



## Il protocollo di Kyoto ai tempi delle nevicite irachene

Nel 1997 veniva sottoscritto il Protocollo di Kyoto, il più importante accordo internazionale per la riduzione dell'inquinamento da gas serra. Negli ultimi dodici anni la sua applicazione ha incontrato ostacoli e suscitato polemiche. Ma anche qualche speranza.

di Enrico Mantovano

Se San Giovanni ritornasse per caso sulle strane lande di questo mondo, forse avrebbe qualcosa da ridire rispetto all'abuso del termine "Apocalisse" negli ultimi tempi. Il deserto che avanza, estati torride, distese di calura conquistatrici delle fiorenti e fresche boscaglie che furono. Il cambiamento climatico globale sembra essere sotto gli occhi e sulla pelle di tutti, almeno inseguendo le concitate affermazioni dei tuttologi di turno che affollano parodiche tribune televisive. Si suda, più per la paura che per un effettivo riscaldamento del nostro bistrattato pianeta: d'altronde vorrà pur dire qualcosa se nel gennaio 2008, dopo secoli e secoli di arsura, la neve è placidamente scesa sui

tetti dorati di Baghdad, lasciando a bocca aperta e con il naso all'insù le frotte di catastrofisti patentati che già preannunciavano il suicidio della Terra. Eppure, l'aumento esponenziale dei casi di tumore in determinate aree fortemente industrializzate del mondo è un segnale profondo e inequivocabile del fatto che il rapporto tra l'essere umano e l'ambiente che lo circonda raramente è equilibrato.

Queste alterazioni dell'ordine fisico naturale comportano una serie di situazioni problematiche con cui l'universo giuridico internazionale è venuto solo recentemente a contatto, fronteggiando una condizione che in vaste zone del globo ha assunto proporzioni inaccettabili. In que-

sto senso, un punto di snodo può essere rintracciato in quello che è avvenuto nella città giapponese di Kyoto l'11 dicembre 1997, dove quasi 160 paesi hanno sottoscritto il più importante trattato della storia delle organizzazioni internazionali in materia di inquinamento e riscaldamento globale. Di fronte alla spinta sempre maggiore dell'opinione pubblica mondiale e alle necessità strettamente materiali delle grandi potenze, la Conferenza Cop3 nell'ambito della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (Unfccc) ha condotto a un compromesso di base tra le nazioni industrializzate per porre un freno al pendio lungo il quale l'umanità corre costantemente il rischio di precipitare.

I tempi tecnici di applicazione del protocollo sono un emblema della difficoltà di ricercare una soluzione comune su un argomento che tocca in maniera così consistente l'animo (e il portafogli) dell'intera comunità mondiale. Basti pensare che il trattato è entrato in vigore ben otto anni dopo la sua stesura, quando la Russia ha sciolto le riserve, pronunciandosi definitivamente per la ratifica in una giornata diventata ormai storica per il diritto internazionale e non solo, il 16 febbraio 2005.

Foto: istockphoto.com (benight);  
goadventures: bpoworld



**A sinistra: il traffico di Pechino; la Cina e l'India producono il 40% delle emissioni di gas serra mondiali. In basso: il tempio Kinkakuji a Kyoto, città in cui è stato firmato l'importante protocollo.**



per la sua validità era la ratifica di non meno di

55 nazioni firmatarie, in aggiunta alla condizione secondo cui gli stati coinvolti dovessero rappresentare almeno il 55% delle emissioni inquinanti globali: si spiega così il ritardo nell'approvazione del trattato, entrato in vigore solo nel novembre 2004 quando anche la Russia ha perfezionato la sua adesione. Infatti, solo nel territorio ex-sovietico si produce il 17,6% delle emissioni mondiali: se fino al 2001, i paesi sottoscrittori del trattato non arrivavano a 40, la svolta del 2004 ha provocato un deciso aumento del numero delle nazioni aderenti. Nell'aprile 2007 se ne contavano ben 169. In questa lista manca però un nome importante: gli Stati Uniti, responsabili del 36,2% delle emissioni mondiali, pur avendo sottoscritto il protocollo sotto la presidenza Clinton, non hanno mai esplicitamente ratificato il trattato, ritirando l'adesione nei mesi successivi all'accordo iniziale.

L'elemento fondamentale, la *ratio* trascinate del protocollo, ruota intorno all'obbligo per i paesi industrializzati di ridurre l'emissione di elementi inquinanti in misura non inferiore al 5% rispetto ai dati registrati nel 1990. Questa svolta deve riguardare l'abbattimento di agenti nocivi come il biossido di carbonio e una serie di altri gas serra (metano, ossido di diazoto, idrofluorocarburi, perfluorocarburi, esafluoro di zolfo) in un arco di tempo compreso tra il 2008 e il 2012. Quello che è considerato per certi versi come uno degli aspetti più originali del trattato, è il ricorso a una serie di meccanismi di mercato, i cosiddetti "meccanismi flessibili", il cui obiettivo dichiarato è l'abbattimento delle emissioni al minor costo possibile, giungendo in pratica a massimizzare le riduzioni ottenibili a parità d'investimento. Il più importante tra essi è il "meccanismo di sviluppo pulito".

Nelle intenzioni dei redattori, l'importanza del Protocollo passava attraverso il più largo consenso possibile: la clausola

Bisogna sottolineare che a Kyoto sono stati portati avanti orientamenti quanto meno discutibili, dispensando, ad esempio, i paesi in via di sviluppo dalla riduzione delle emissioni nocive, per non ostacolare una loro presunta crescita economica con oneri aggiuntivi. Lascia perplessi anche il trattamento riservato alle due superpotenze, l'India e la Cina, che si sono affacciate sul mercato globale in maniera preponderante nell'ultimo decennio. Esse, nonostante la enorme popolazione e la sottoscrizione del trattato, secondo il protocollo non sono tenute a ridurre le emissioni di anidride carbonica perché non vengono considerate come co-autrici del presunto cambiamento climatico odierno. Da qui l'opposizione alle clausole di Kyoto e il rifiuto americano, non del tutto ingiustificato considerando

che questi due paesi sono responsabili del 40% dell'emissione globale di gas serra. Un trattamento decisamente più restrittivo è previsto invece dal trattato con riferimento ai paesi considerati più industrializzati e avanzati, tra cui l'intera Unione Europea, nei confronti dei quali il termine di riduzione dell'emissione di elementi nocivi sale all'8%.

Per quello che riguarda il periodo anteriore al 2008, gli stati contraenti si sono impegnati a ottenere entro il 2005 concreti progressi nell'adempimento degli impegni assunti, fornendone ovviamente adeguate prove. Il protocollo stabilisce il 1995 come anno base di riferimento su cui valutare una eventuale diminuzione di emissioni nocive, proponendo una serie di strumenti pratici con cui raggiungere gli obiettivi previsti. Tra i più importanti, risalta con evidenza la necessità di un impulso alle politiche nazionali di riduzione delle emissioni, a cui si deve accompagnare necessariamente, nelle intenzioni dei sottoscrittori, un costante miglioramento dell'efficienza energetica, la promozione di forme di agricoltura sostenibili e soprattutto lo sviluppo e la promozione di fonti energetiche rinnovabili. Tuttavia, i paesi realmente soggetti a vincolo di emissione sono oggi una quarantina, le cui emissioni totali di CO<sub>2</sub> nel 1990 sono ammontate a 13.728 miliardi di tonnellate: emergono in questo senso una serie di problematiche che il diritto internazionale non è ancora riuscito a risolvere compiutamente, primo tra tutti l'irrogazione di sanzioni agli stati inadempienti o lo scambio dei diritti di emissione.

Con tutti i suoi limiti, quello compiuto a Kyoto rimane un passo fondamentale della politica globale in materia di inquinamento: il Protocollo si erge come un approccio più unico che raro di azione mondiale in difesa dell'ambiente, nonostante le precarietà insita alla struttura del diritto internazionale, mutevole e instabile per sua natura. Una soluzione effettiva e priva di elementi ideologici è possibile, evitando di inquadrare un tema che incide così profondamente sulla vita quotidiana di ogni cittadino del mondo nell'ottica di una sterile lotta demagogica. Si potrebbe sempre correre il rischio di predicare l'esplosione incandescente del nostro pianeta, chiudendo le finestre mentre grossi fiocchi di neve fanno sorridere i pastori di Baghdad, in uno strano mattino di gennaio. ■